

IN NOME DI MIA FIGLIA AU NOM DE MA FILLE

Regia: Vincent Garenq

Interpreti: Daniel Auteuil (André Bamberski), Sebastian Koch (Dieter Krombach), Marie-Josée Croze (Dany), Christelle Cornil (Cécile), Lilas-Rose Gilberti (Kalinka a 6 anni), Emma Besson (Kalinka a 14 anni)

Genere: Drammatico - **Origine:** Francia/Germania - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** Julien Rappeneau, Vincent Garenq - **Sceneggiatura:** Julien Rappeneau, Vincent Garenq - **Fotografia:** Renaud Chassaing - **Musica:** Nicolas Errera - **Montaggio:** Valérie Deseine - **Durata:** 87' - **Produzione:** LGM Cinéma - **Distribuzione:** Good Films (2016)

Sempre più spesso il cinema chiede aiuto alla cronaca per trovare delle storie capaci di attirare il pubblico, quasi che la finzione ammettesse il proprio 'fallimento' di fronte alla forza della realtà. E non per farsi affascinare da qualcosa di strano, di sorprendente o inaspettato ma piuttosto per trovare quella concretezza che solo le storie vere sembrano possedere. Come quella di André Bamberski, che ha lottato testardamente per trent'anni prima di ottenere giustizia per la morte della propria figlia. Una storia che potremmo anche archiviare sotto l'etichetta di 'mala giustizia' e dimenticare in fretta insieme a tanti altri casi di disfunzionamento legislativo ma che il buon cinema sa dotare di un fascino e di una forza capaci ancora di appassionare.

È proprio questo il punto: la capacità del cinema di scavare nei fatti e rielaborare la materia reale per estrarne solo quello che può essere funzionale a costruire una storia che, nei limiti di durata di un film, sappia catturare l'attenzione. Senza però travisare i fatti o giocare troppo con le debolezze dello spettatore. Cercando cioè di mantenersi in equilibrio tra le esigenze dello spettacolo e i limiti che impone la verità, tra il cinema e il reale, senza fare opera di pura documentazione (per la quale non sono necessari gli attori, vero spartiacque semantico tra finzione e documentario) ma anche senza dimenticare o travisare i fatti concreti.

Non nuovo a soggetti ispirati a celebri casi giudiziari ("Presume Coupable", del 2011, ricostruiva l'affaire d'Outreau; "L'Enquete", del 2015, l'inchiesta che un ex giornalista di Liberation aveva condotto sulla stanza di compensazione Clearstream), Vincent Garenq ammette di aver esitato a lungo prima di portare sullo schermo il caso Bamberski, per

paura di essere etichettato come il regista dei casi giudiziari, ma che la lettura (in una notte) del libro autobiografico 'Pour que justice te soit rendue' lo ha convinto a dirigere "Nel nome di mia figlia".

E in effetti l'odissea cui si è sottomesso André Bamberski per veder condannato chi considerava colpevole della morte della figlia quattordicenne non lascia indifferenti.

Durante una vacanza in Germania dove ha raggiunto la madre (Marie-Josée Croze) e il suo nuovo compagno, il medico Dieter Krombach (Sebastian Koch), l'adolescente Kalinka (Emma Besson) muore. L'uomo sostiene di aver fatto il possibile per salvarla e l'autopsia, necessaria per riportare il corpo in Francia, non sembra svelare niente di anomalo.

Solo quando André (Daniel Auteuil) riesce a ottenere - con molta fatica - il referto e farselo tradurre comincia a pensare che le cose non si siano svolte come ha detto Krombach: si parla di numerosi segni di punture, di un 'liquido biancastro' trovato nella vagina della ragazza.

Prima cerca giustizia in Germania ma alla sua richiesta di riaprire il caso trova solo porte sbarrate, poi Bamberski ottiene una nuova autopsia da cui si capisce che la presenza del medico tedesco alla prima autopsia aveva permesso di far sparire elementi determinanti per una corretta soluzione del caso. E il padre si convince che non si è trattata di una morte accidentale ma di violenza carnale e omicidio. A questo punto però sono già passati cinque anni dalla morte di Kalinka (avvenuta il 10 luglio 1982) e ne dovranno passare altri venticinque, fino al 2012, prima che l'uomo che ha sacrificato tutto per ottenere giustizia, compreso attività commerciale e nuovo

amore (Christelle Cornil), riesca finalmente a veder accolte le proprie ragioni.

I colpi di scena che si succedono sono moltissimi, compreso un sequestro di persona. Il problema è come riuscire a condensarli in 90 minuti di film senza stravolgere la realtà e senza scendere nel feuilleton. Ed è qui che si vede il mestiere di Garenq.

Perché se la regia si concede qualche prevedibile scambio temporale per tener desta l'attenzione, questo non impedisce che il vero nodo del film diventi il dramma privatissimo di un uomo che ha la sensazione di lottare contro una giustizia che sembra tener a cuore più le relazioni di buon vicinato (con la Germania) che le regole dei codici. E che questo diventi l'elemento capace di dare un senso e un significato a tutta la storia.

Il Corriere della Sera - 07/06/16
Paolo Mereghetti

È utile premettere che "In nome di mia figlia" rientra nei canoni di un paio di generi per cui il pubblico ha sempre dimostrato interesse, il film-inchiesta e quello giudiziario.

Non a caso il regista francese Garenq ha acquisito una discreta fama grazie a titoli come "Presume coupable" e "L'enquete" che rientrano appieno nella tradizione nazionale dei Clouzot e dei Cayatte; anzi, in particolare, richiamano il tipico taglio di quest'ultimo che tra i '50 e i '60 suscitava scalpore perché - al contrario del 'courtroom movie' all'americana - metteva polemicamente in dubbio il corretto funzionamento della cruciale istituzione democratica ('Giustizia è fatta', 'Siamo tutti assassini'). E proprio su questo tasto, purtroppo ricorrente ma oggi surclassato da problematiche ancora più roventi, ruota la meta-

fora portante della trama: la lotta del minimo comune cittadino contro il formalismo esasperato e gli accomodamenti diplomatici che finiscono troppo spesso per proteggere il sopruso o addirittura sancire l'ingiustizia.

Chi sceglie questo tipo di film non può augurarsi, in effetti, molto di più di tre componenti positive: la precisione e il ritmo della messinscena, l'aderenza e il valore degli interpreti, il plusvalore di un'originalità autoriale.

Per quanto riguarda la prima, Garenq procede senza intoppi: la narrazione risulta lineare e sintetica con la vita felice della famiglia Bamberski dolorosamente interrotta dalla scoperta della relazione adulterina della moglie Dany (M.-J. Croze) con il medico tedesco Krombach (S. Koch). Il vero calvario del capofamiglia, il mite e probo commercialista André (Auteuil), inizia però nel luglio dell'82, quando a Lindau sul lago di Costanza una terribile disgrazia colpisce la figlia quattordicenne Kalinka mentre è in vacanza con la madre e il patrigno.

Da questo momento il film insegue senza abbassare la tensione o mancare un dettaglio dell'incredibile odissea che attraverso quasi trent'anni di battaglie legali, psicologiche, fisiche e persino criminose accompagnerà la terribile convinzione di André. Una sfida monotematica notevole che punta tutto, ovviamente, sul protagonista in cui s'incarna con stupefacente naturalezza e credibilità quell'attore di caratura superiore che è Auteuil: dalla pena che devasta al rovello del dubbio, dalla suspense dei referti alla ricerche delle prove, dalle vittorie alle beffe in udienza, l'attore riesce a trasmettere senza cedere al più impercettibile scatto istrionico la 'normalità' di un'ossessione e viceversa.

Una volta giunto, però, sul terzo gradino, il film mostra inaspettate debolezze e rivela quanto gli manchi lo sguardo a 180 gradi di uno Chabrol o di un Egoyan, maestri delle inquietudini umane e societarie che trascendono la congruità dei materiali documentali. Nonostante Auteuil, insomma, il fittissimo contorno dei riscontri rischia, a poco a poco, di perdere la tensione stili-

stica in favore di quella cronachistica e di lasciare l'impressione finale di un film onesto quanto superfluo.

Il Mattino - 09/06/16

Valerio Caprara

Vincent Garenq è, per questi anni, un po' quel che era il suo connazionale André Cayatte per i 50: un regista di film con al centro qualcuno che si batte, da solo, contro le storture della giustizia. Con "In nome di mia figlia", Garenq porta sullo schermo un fatto di cronaca tristemente noto in Francia. Nel 1982 la quattordicenne Kalinka Bamberski muore in circostanze misteriose durante una vacanza in Germania, dove soggiornava con la madre e il nuovo compagno di questa, il medico tedesco Dieter Kromback. Il padre, André, si convince che il responsabile della morte sia il dottore, il quale avrebbe violentato la ragazzina e le avrebbe praticato un'iniezione dagli effetti letali. Il tribunale, però, respinge l'ipotesi di colpevolezza, anche a causa delle pressioni che la Germania esercita sul sistema giudiziario francese. Senza arrendersi di fronte ai ripetuti fallimenti, Bamberski perseguirà la punizione di Kromback (che nel frattempo ha stuprato altre minorenni) per quasi trent'anni; passando anche per il sequestro di persona del colpevole.

Per raccontare una vicenda così lunga e complessa, Garenq ricorre a una narrazione ellittica, alternata tra passato e presente e intervallata da pause a schermo nero. Se la continua puntualizzazione delle date, pur necessaria alla comprensione, è un po' fastidiosa, la regia (che qualcuno potrebbe trovare scolastica) ha i pregi della sobrietà e della precisione. Senza artifici ed evitando di ricorrere alle corde più patetiche, trova una cifra sobria eppure emotiva, di notevole efficacia. Il problema che si pone è un altro; e non riguarda tanto il piano linguistico quanto piuttosto quello etico. Il film si concentra tutto sulla sofferenza e l'ostinazione del protagonista, uomo torturato, solo, tentato dalla disperazione, per caricarlo più efficacemente di una dimensione eroica, facendone un vendicatore che, con la sua ostinazione, riesce a vincere le

ingiustizie della giustizia internazionale. Personaggio molto amato dal cinema (nelle classiche declinazioni di western e di noir, fino agli attuali supereroi in costume), ma che occupa anche uno spazio nelle nostre società, spesso diffidenti della giustizia ufficiale e intrise di rancore. L'opportunità di assecondare (anche esclusa la malafede) la valorizzazione della self-justice è discutibile; tanto più quando, come qui, non puoi fare a meno di schierarti dalla parte di un eroe così esposto all'arbitrio del mondo e al dolore. La ex-moglie non vuol sapere nulla e nega tutto; il suo amante omicida è ridotto a una specie di caricatura tra il seduttore e lo stupratore seriale. E pazienza, poi, se Bamberski, tutto preso dalla sua ossessione, abbandona a se stesso il figlio minore e non si cura affatto della sua nuova compagna, che pure tenta di stargli vicino finché può.

A salvare la situazione c'è, per fortuna, la bravura di Daniel Auteuil, ammirevole nella scommessa rischiosa di dare un volto al personaggio. Misurato nei gesti, ma palesemente 'abitato' dall'assillo di André, l'attore riesce a essere allo stesso tempo empatico e inquietante, umanissimo e quasi detestabile. Un mix difficile da realizzare, ma che era l'unica possibilità per evitare l'equivoco dei giustizieri-fai-da-te alla Charles Bronson o alla Liam Neeson.

La Repubblica - 09/06/16

Roberto Nepoti